

ORIZZONTI

L'elettricista che inventò la magia del Tibet

A COSTRUIRE IL MITO di un luogo sono i viaggiatori. Così è successo anche per il Paese delle Nevi. Non lo ha «creato» Giuseppe Tucci e neanche Fosco Maraini, ma un inglese ribattezzatosi Lobsang Rampa che non lo aveva mai visitato

di Ugo Leonzio

Si viaggia solo quando non si deve far niente. Qualsiasi lavoro, qualsiasi attività, progetto, curiosità, idea, suggestione, taccuino, foto uccide inesorabilmente il nostro viaggio. Quando ci si muove in una dimensione che non conosciamo, dove il caso e l'imprevisto sono l'orizzonte che ci attira, la mente deve restare ferma. Il viaggio è una contemplazione. Guardare un paesaggio significa annullare la nostra presenza, trasformare gli occhi nelle «porte dell'acqua di luce» come sono definiti nelle pratiche del tantrismo tibetano. Niente di personale, come se stessi osservando un animale selvaggio che non vuole essere disturbato. Dietro uno sguardo che non sa contemplare c'è sempre un turista e dietro il turista c'è in agguato una ruspa, un resort, un *hotel de charme*, un cocktail, un pontile, una palma ben potata... Se invece sapete far tacere la mente sempre implacabile nel trovare sublime un tramonto, un deserto o un tempio in rovina, allora quelle stesse cose, lasciate finalmente sole, non turbate dal profumo insistente di Chloé o di Hypnose, si lasceranno vedere nella loro fragrante nudità, come un Satiro danzante, il fruscio notturno dei bambù descritti da Po Chu-i, la devota trasparenza del cielo sui canyons di Tsaparang nel Tibet occidentale. In realtà, quello che vedete non esiste, non può esistere perché nella contemplazione la vostra mente non accoglie nulla, è come uno specchio. Riflette, non divora, non digerisce, non ricorda. Questo è essenziale, non ricordate.

Se si viaggia, il vero pericolo è la memoria, che chiude tutto nei suoi armadi bui. Sensazioni, profumi, sapori sono definitivamente sue proprietà, le appartengono e voi appartenete a lei. Quello che avete visto è scomparso, amuffito, come un vecchio libro finito in cantina. E non c'è nessun Marcel, nessun Proust che si avventuri là sotto, sfidando pulci e pantegane per riportarlo a noi. Di solito, satiri, bambù e canyons finiscono sui depliant delle agenzie di viaggio e se vogliamo capire come viaggiare, come contemplare, come usare le «porte dell'acqua di luce» dobbiamo affidarci al mito. I miti creati dai viaggiatori non hanno parentele con la mitologia, sono luoghi di profonda armonia, spiritualità e deliziosi segreti, niente a che vedere con la cupa violenza dionisiaca partorita dall'inconscio che si diletta a sbranarci. I miti dei viaggiatori e dei loro luoghi sono del tutto artificiali, come i sogni. Il mito del Tibet, il più recente di tutti i miti, non è stato inventato da Giuseppe Tucci con le sue celebri spedizioni nello Shang Shung sul finire degli anni '30 e neppure da Fosco Maraini che immortalò il capriccioso tibetologo nel più geniale libro mai scritto sul Paese delle Nevi (*Segreto Tibet*). Occasione sfuggita anche a Sven Hedin, sublime violatore di cime mortali e laghi erranti, che viaggiava tra i labirinti di ghiaccio in compagnia di due soli efebi dalle labbra scarlatte. La cosa riuscì ad un oscuro elettricista inglese che spulciando tra vecchie guide e riviste, trasformando, tagliando, mescolando come un astuto pasticciere sfornò il vero, immortale, saporito best seller, *Il terzo occhio* (Mondadori). Chiunque sia attratto

I libri

La creazione occidentale del paesaggio sacro

Sarà in libreria giovedì prossimo, 21 agosto, *Tira fuori la lingua* di Ma Jan (traduzione di Katia Bagnoli, pp. 80, euro 9, Feltrinelli), la raccolta messa clamorosamente all'indice in Cina nel 1987 che ha costretto

l'autore all'esilio. Gli altri libri di cui si parla in questa pagina sono: *Segreto Tibet* di Fosco Maraini (Corbaccio, 1998); *Una conquista del Tibet* di Sven Hedin (1934); *Il terzo occhio* di Lobsang T. Rampa (pp. 240, euro 8,40, Mondadori, 1997); *Prigionieri di Shangri-La. Il buddhismo tibetano e l'Occidente* di Donald Lopez (pp.

264, euro 20,66, Astrolabio Ubalchini, 1999); *The Hidden History of the Tibetan Book of the Dead* di Bryan J. Cuevas (pp. 328, \$ 50, Oxford University Press, 2004) e *The Myth of Shangri-La. Tibet, Travel Writing and the Western Creation of Sacred Landscape* di Peter Bishop (*Journal of the American Oriental Society*, Vol. 112, No. 2, Apr.-Jun., 1992).



Il palazzo del Potala a Lhasa è anche un'immagine che può essere scaricata come sfondo per lo schermo del computer

dal Tibet lo ha letto di sicuro. Niente di quello che narra o descrive contiene un briciolo di verità e questo particolare che fece andare su tutte le furie gli accurati studiosi, è invece il suo merito. Migliaia di viaggiatori e turisti si sono avviati verso Lhasa in cerca dei misteri del «terzo occhio» e il loro numero è aumentato in modo vertiginoso dopo che il sedicente Lobsang Rampa, che non conosceva una parola di tibetano, era stato scoperto e sbugiardato... (incontrandolo a Londra, a un convegno di severi tibetologi, Tucci gli rivoltò la parola in tibetano e Lobsang restò in silenzio senza capire).

Il best seller non fece solo fantasticare le agenzie di viaggio ma servì da modello a decine di altri libri e lama. Lentamente, il Paese delle Nevi che era ancora molto difficile da penetrare e somigliava, nei sogni di chi non c'era stato, a *Orizzonte perduto* il film girato tutto in studio da Frank Capra con Ronald Colman, cominciò ad assomigliare alle visioni di Lobsang Rampa piuttosto che alle

Tra i reportage recenti quello del cinese Ma Jan, «Tira fuori la lingua», bandito dalla Cina per aver «offeso i compagni tibetani»

ascetiche descrizioni di Tucci. Lhasa, la città proibita, apparve su una marca di biscotti, gli yak fecero pubblicità a una marca di sigarette (ancora in vendita nel Nepal maoista) e mentre Hillary e Tenzing salivano sull'Evereste Walter Bonatti sul K2, si cominciò a cercare lo yeti e a interrogare i naljorpa sulle pratiche occulte da svolgere nei cimiteri, ecc. Così nacquero due partiti, i sognatori del Tibet

che cercavano, come i mistici, quello che avevano già trovato e quelli che sudavano sugli antichi testi, sulle pratiche autentiche, sui pellegrinaggi autorizzati. Un terzo partito si dedicò alla distruzione sistematica degli altri due, sostenendo che sia il Tibet di Tucci che quello di Lobsang Rampa erano del tutto inesistenti. Esempi ne potete trovare in *Prigionieri di Shangri-La* di Donald Lopez, in *The Hidden History of the Tibetan Book of the Dead* di Bryan Cuevas, o in *The Myth of Shangri-La* di Peter Bishop. Questa terza scuola era formata da innamorati delusi, che dopo essere partiti in torpedone per Lhasa, aver sostato a Katmandu per fare rifornimento di Ganja e *chocolate* da fumare in coloratissimi chillums, avevano passato notti insonni tra Lhasa ed il Kailash senza trovare gli eredi di Milarepa ma solo monaci annoiati che si addormentavano nei gompa, sognando l'Occidente. Molti anni fa, al monastero di Hemis, il più esoterico non solo del Ladak ma di tutto il Tibet, famo-

EX LIBRIS

Che la forza sia con te.

George Lucas «Star Wars»

so perché da lì si poteva partire per superbi viaggi astrali, non trovai nessuno cui chiedere qualche informazione. Era deserto e silenzioso come le sabbie grigie che lo circondavano. Dietro una fila di colonne di legno verniciate di rosso, trovai un gruppo di meditantii pronto a partire. Occhi chiusi, respiro profondo, zaini a terra. Cominciò il battito secco di un tamburo sciamanico. Forse sono ancora lì, in attesa.

Questi innamorati non si accontentavano delle iniziazioni di Kalachakra che SS Tenzin Gyatso, l'infaticabile, ironico XIV Dalai Lama, dava in tutto il mondo e neppure degli insegnamenti che impartiva a Dharamsala. Gli innamorati del sogno vogliono il sogno e anche se riescono a praticare insegnamenti esoterici in luoghi di «potere» non scartano mai la possibilità che prima o poi il loro terzo occhio si apra, magari con l'aiuto di uno scarpello. E le Divinità Pacifiche e Feroci appaiono davanti a loro, emergendo dall'abisso delle Dieci Direzioni e dei Tre Tempi.

Questa del «terzo occhio» è un'ossessione che ha colpito anche Ma Jan, autore cinese che ha viaggiato in Tibet cui ha dedicato svariati libri tra cui *Tira fuori la lingua*, scritto nel 1987, proibito in Cina e in uscita da Feltrinelli. Ma Jan vive a Londra, torna spesso a Pechino dove non gli è consentito scrivere. Prendete il libro dal bancone della libreria, andate alla terza di copertina dove si dice che «è una straordinaria raccolta di racconti che parlano di un Tibet incantevole e terrificante, violento e bellissimo, perverso e seducente». Riconoscete lo stile? Certo che lo riconosce, perché se leggendo siete arrivati fin qui, siete stati lettori appassionati del vecchio Lobsang e forse eravate in quel gruppetto nel gompa di Hemis. In questo caso vi consiglio il libro. Troverete «uno scrittore cinese con alle spalle un matrimonio fallito, parte per il Tibet. Durante i suoi viaggi assiste alla sepoltura celeste di una ragazza» (smembrata e data in pasto agli avvoltoi), «divide la tenda con un nomade diretto a Kailash per purificarsi dei rapporti sessuali avuti con la figlia, incontra un orafco che conserva il corpo dell'amante incartapeccato dal vento, ascolta il racconto di una giovane tulku morta dopo un violento rito di iniziazione. Nell'aria rarefatta dell'altopiano il confine tra realtà e finzione...», ecc. Naturalmente queste non sono parole di Ma Jan ma lo stile, sobriamente surreale, è questo. Stile Lobsang, come stile Balenciaga o Chanel. La cosa più interessante è la postfazione, dove l'autore rivela la sua delusione per la sofferenza, la povertà, la frustrazione del popolo delle Nevi ma anche per non aver trovato quello che cercava, l'armoniosa spiritualità della natura e dei tibetani, «che possono essere brutali e corrotti come tutti noi. Idealizzarli equivale a negare la loro umanità». Ecco la terza scuola al lavoro.

Bisogna essere realisti per affrontare le dure regole dei sogni, se succede il contrario, allora il sogno scoppia e non resta più niente. Come una bolla di sapone. Questo sta per accadere nel Paese delle Nevi, adesso. La diversità del Tibet da qualsiasi altro paese è di essere nato come mito spirituale, una spiritualità non consolatoria ma potente, paurosa, a volte feroce, come tutto ciò che ha che fare con l'illusione della natura, con l'illusione della vita. Per questo, finché qualcuno attraverserà i suoi deserti, sognerà i lakhang in rovina, interrogherà gli oracoli e sarà ospite dei suoi spettri indiscreti, il suo mito vivrà e il Paese delle Nevi potrà ancora divorare i suoi vecchi innamorati.

LUTTI Una folla immensa ha partecipato ieri al funerale del poeta morto sabato scorso. Nella sua opera il dramma dell'esilio e dell'occupazione della Palestina

L'ultimo addio a Mamhoud Darwish, voce della resistenza e dell'esistenza palestinese

di Valeria Trigo

Dalla Galilea a Gerusalemme, tutti i Palestinesi hanno pianto il loro «poeta nazionale», Mamhoud Darwish, morto sabato scorso a Houston all'età di 67 anni e sepolto su una collina sopra Ramallah. Il funerale, una vera e propria cerimonia di stato come era stata finora solo per Arafat, si è svolto ieri nella città dove il poeta aveva vissuto negli ultimi quattordici anni e la salma è stata salutata da una folla in lacrime, stimata in almeno diecimila persone, che a stento è stata contenuta da un cordone di guardie. La bara, coperta dalla bandiera palestinese, è stata caricata su un veicolo militare da otto guardie in alta uniforme, alla presenza del presidente Abu Mazen, del premier Salam Fayyad e da notabili. Il corteo ha poi accompagnato il feretro fino al luogo

della sepoltura, a quattro chilometri da Ramallah. «Abbiamo perso la voce dei palestinesi - ha detto in lacrime la parlamentare Hanan Ashrawi -. In qualche modo, finché era vivo, c'era una sensazione di speranza, di possibilità di salvezza». Mamhoud Darwish era uno dei più grandi poeti contemporanei in lingua araba, con una produzione segnata dai drammi dell'esilio e dell'occupazione vissuta dal popolo palestinese. È stata la voce più importante nella lotta per l'indipendenza palestinese, per oltre 40 anni i suoi versi hanno ritratto profondamente la tragica esperienza della Palestina. Aveva acquisito notorietà internazionale con circa trenta opere tradotte in quaranta lingue. Era nato il 13 marzo 1941 ad Al Birweh, in Galilea, allora sotto mandato britannico e oggi nel nord di Israele. Durante la guerra arabo-israeliana del 1948,



Il funerale di Mamhoud Darwish a Ramallah

questo villaggio fu raso al suolo e i suoi abitanti furono costretti all'esilio. La famiglia Darwish fuggì in Libano dove rimase per un anno, prima di tornare clandestinamente in Israele. Mamhoud studiò nelle scuole arabo-israeliane (in arabo e ebraico) e andò a vivere ad Haifa. Nel 1960, a 19 anni, esce la sua prima raccolta di poesie, *Uccelli senza ali*. Un anno dopo aderisce al Partito comunista d'Israele. Dopo un lungo periodo di restrizioni, all'inizio degli anni Settanta sceglie l'esilio, prima a Mosca, poi al Cairo. Nel 1973, a Beirut, dirige il mensile *Questioni palestinesi* e lavora come caporedattore nel Centro di ricerca palestinese dell'Olp, cui aderisce mentre l'organizzazione è in guerra con Israele. Se ne va dall'Olp nel 1993 per protestare contro gli accordi di Oslo che, secondo lui, non daranno una «pace giusta» ai palestinesi. Ma nel 1995 torna a Ramallah, in Cisgiordania,

dopo l'avvento dell'Autorità palestinese. Nel maggio 1996 viene autorizzato a entrare in Israele, per la prima volta dopo l'esilio, per partecipare ai funerali dello scrittore arabo-israeliano Emile Habibi. Molti e prestigiosi sono i riconoscimenti ottenuti. Dall'ex Urss fu insignito del Premio Lenin, la Francia lo ha nominato cavaliere delle Arti e delle Lettere, e all'Aja ha avuto il prestigioso premio Prince Claus per la «sua opera impressionante». Poeta della «resistenza» e poeta dell'esistenza di un intero popolo, Mamhoud Darwish ha all'attivo una numerosissima produzione poetica, narrativa e saggistica, della quale, però, in Italia sono reperibili *Murale*, raccolta di poesie sul tema della morte e del morire, e *Oltre l'ultimo cielo. La Palestina come metafora*, una serie di incontri e interviste sul tema dell'identità palestinese, entrambi editi da Epoché.